
Pino Jelo

dal 2 al 16 giugno 1987

Galleria Schubert

20121 milano - via montenapoleone 8 - (ingresso e vetrine via bagutta 13.1) - tel. (02) 701626-798251

■ In un periodo di riflusso culturale come questo non credo sia facile fare critica, sia pure come presentazione, e in particolar modo da pittore a pittore. Oggi ci sono troppe confusioni, troppe contraddizioni, troppi interessi, per scoprire, o meglio riscoprire, un discorso, sia pure fatto attraverso espressioni plurali, che possa essere più aderente al pensiero storico di arte.

Secondo me poi il mio parametro preferito è la storia: come si fa a parlare di arte se non della sua Storia. E anche questo può sempre lasciare ombra di dubbio per la scoperta di una verità che sia il superamento progressivo delle contraddizioni.

Perciò esiste una critica, ma credo poco in una critica; esiste maggiormente un valore umano che determina i caratteri di un quantitativo di sensibilità, prima che sia distrutto dalle leggi inesorabili della sopravvivenza in una civiltà odierna che non ammette altro che scontri ruvidi.

Mi pare che così si possa inquadrare l'immagine del pittore Jelo, con il suo bagaglio di etica sociale e politica. Il suo modo di dipingere, di sentire pittura, come la sentivano, ad esempio gli Impressionisti, con lo stesso calore umano. Il suo sensibilismo come caratteristica fondamentale, espresso in racconti cadenzati in ritmi ricorrenti, come tanti episodi, oppure in un episodio unico, in

figurazioni inesistenti, più realizzate come gesti di pittura. Infine la sua storia è quella del dipingere, l'atto del dipingere, non propriamente gestuale, ma semmai cadenzato, ritmato, pensato, non ripetitivo, ma in variazione di gesto, di ritmo, di pensiero, immerso in tonalità moderate. Vi è tutta una cultura, filtrata, selezionata criticamente, in scelte progressivamente tese a determinate identificazioni, per una identificazione poi di se stesso, del mondo in cui vive, delle contingenze sociali e politiche, dell'umanità delle persone, dell'amore.

Direi che in tante esperienze, che hanno caratterizzato questi più recenti decenni di cultura d'arte, o anche di cronaca d'arte e, se si vuole di storia d'arte; dalla Pop-art alle sue derivazioni nostrane, da un ritorno a rappresentazioni figurative, primitiviste, simboliste, espressioniste, forse una linea storica di pittura, intesa nel suo linguaggio più appropriato di autonomia poetica degli elementi più caratteristici di colore-segno, quella di Pino Jelo rappresenta una scoperta, o riscoperta, di una genuinità, che sembrava divelta, o distrutta, da quelle altre esperienze caratterizzate in altri valori, ma non soppiantanti questo modo di fare arte. E questo discorso ha valore maggiore oggi nel mare di confusioni e contraddizioni dell'attuale riflusso culturale. Il mio è solo un discorso di cronaca, non di critica, e non vuole essere nemmeno un discorso di storia: certo un discorso, quello dell'artista, che vuol trovare soprattutto il suo rapporto umano, il suo patrimonio di sentire autentico.

MARIO NIGRO

Pino Jelo studia all'Accademia di Brera. Dopo essersi diplomato, nel 1972, abbandona gli interessi artistici per dedicarsi al suo lavoro nella scuola e, in particolare, per più di un decennio, alla militanza politica attiva.

Verso la fine del 1985 riprende a dipingere. Questa è la sua prima mostra. Attualmente è docente di discipline pittoriche presso il II Liceo Artistico di Milano.

■ Pino Jelo è un irregolare della pittura. Ha frequentato l'Accademia, qui a Milano (è stato Alik Cavaliere a parlarmi di lui), poi ha smesso di dipingere per vivere totalmente le sue scelte politiche. Al di là delle utopie si può ancora ammirare il suo radicalismo, in un paese come il nostro che ha sempre acuito l'intelligenza dei compromessi. Della politica dice ancora: "Era per me un modo, anche, di organizzare le forme". Ora è tornato ai problemi, infiniti, del linguaggio. Anche qui tenta di organizzare forme e segni (segni confusi, incerti, che emergono tra le nebbie e le

lontananze del colore) in una struttura che ne riscatti la casualità.

Il rapporto tra schema e individuo, tra architettura e evento (tra *langue* e *parole* si sarebbe detto qualche anno fa, ma non è proprio il caso di rimpiangere intuizioni ridotte a gergo) è dunque il tema principale della pittura di Jelo, che tenta una conciliazione tra vitalità istintiva della linea e disciplina compositiva. L'eredità concettuale, che si intuisce nell'inclinazione dell'opera al progetto ma anche alla narrazione, si confonde col desiderio, severamente controllato, di libertà pittorica. Work in progress, teso a superare le sue inevitabili acerbità, questo lavoro si offre comunque, al di là delle problematiche che lo animano,

come pura visione di un paesaggio larvale, malinconico, germinante. Ogni segno, in questo luogo limbo è pervaso di nostalgia, o raggiunto da presentimenti. In una stesura percorsa da impercettibili vibrazioni, da lievissimi giochi di luce e addensamenti d'ombra, il colore si dà per echi, per scie, per aliti. E tutto cerca una possibile armonia.

ELENA PONTIGGIA

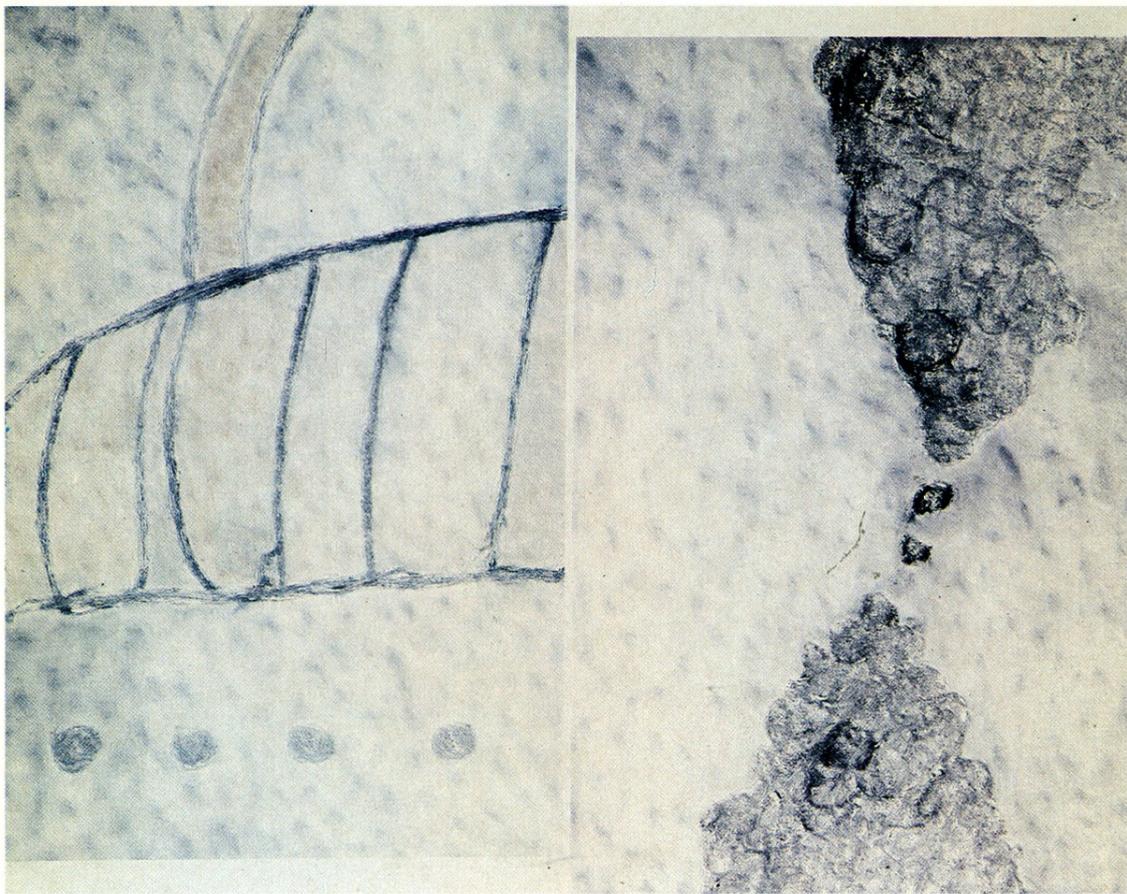




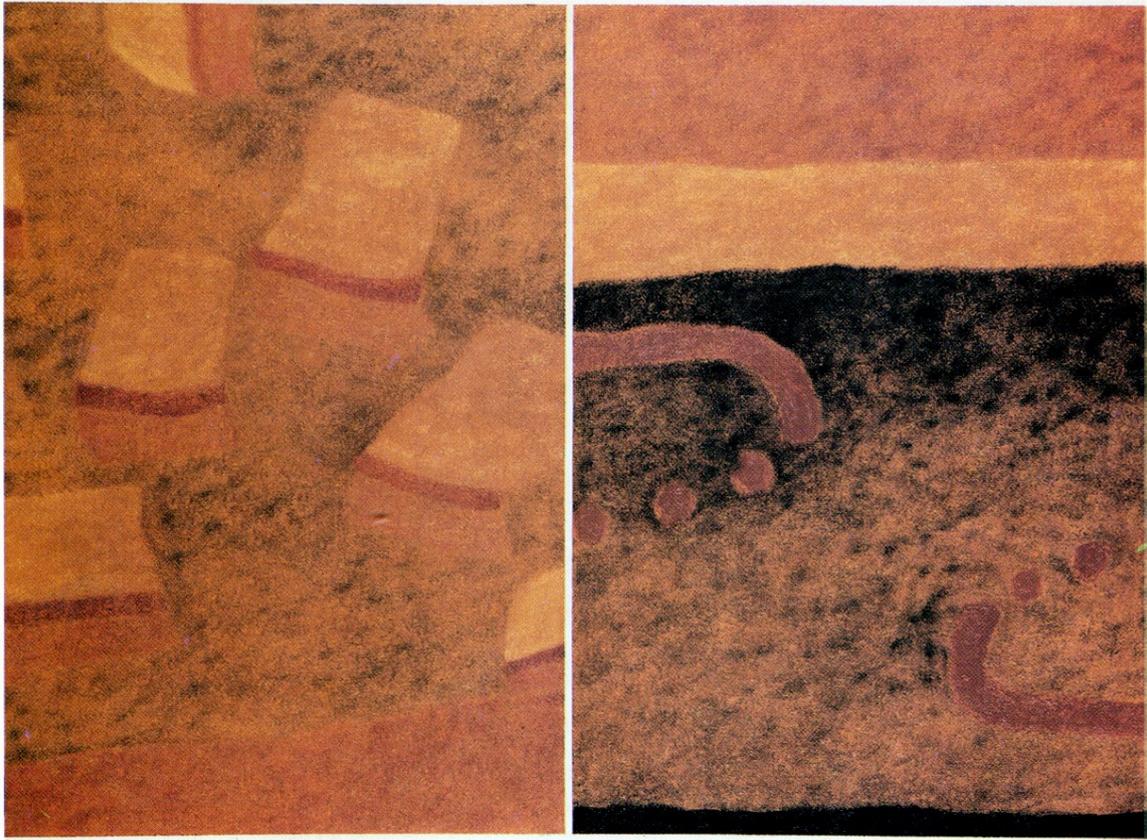
"Quasi monumentale" 1986
olio su tela 50x70



"Senza titolo" 1986
olio su tela 80x80



"Pagina di diario n. 12: racconto breve senza titolo" 1987
olio su tela 80x100



"Pagina di diario n. 13: pensando alla *scuola romana*"
olio su tela 80x100



"Pagina di diario n. 10: conversando con discrezione" 1987
olio su tela 60x70

Foto: Sergio Pancaldi
Grafica: Beppe Calegari